

Questo libro è un'opera di fantasia.  
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione  
dell'autrice o sono usati in maniera fittizia.  
Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone,  
reali, viventi o defunte è del tutto casuale.

Prima edizione: febbraio 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7251-7

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Stampato nel febbraio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Cecile Bertod

Non mi piaci  
ma ti amo



Newton Compton editori

*Dedicato a Mike Shinoda.  
Che ne sai? Magari lo legge  
e decide che sono la donna della sua vita.  
E poi il libro è mio e lo dedico a chi mi pare!*

# Dal diario di Sandy Price

Canterbury, 22 Agosto 2002

**C**aro diario,  
ci siamo, oggi è l'ultimo giorno di vacanze. Avremmo dovuto trascorrere un'altra settimana a Garden House, ma papà è stato richiamato a Cork per problemi di lavoro e la mamma non se l'è sentita di lasciarlo da solo con la lavatrice.

*Tempo permettendo, partiremo domani in mattinata.*

*L'idea di anticipare il mio ritorno in collegio avrebbe dovuto rattristarmi, ma credo di averla presa molto meglio di quanto tutti immaginassero. Poverini, non sapevano proprio come dirmelo. A cena balbettavano frasi sconnesse, cercando di attutire il colpo. Io, invece, scartavo ipotesi sperando che tutta quella strana agitazione non dipendesse dalla recente scoperta del reale contenuto del mio salvadanaio. Prova solo a immaginare la faccia dei miei quando, alla drammatica rivelazione, mi hanno visto tirare un sospiro di sollievo e fuggire in camera per preparare le valigie. Capisci? Io! Io che preparo le valigie. Io che, se potessi, trasporterei le mie cose arrotolate in sacchi di juta, per non buttare mezza giornata a pianificare la distribuzione degli slip nel trolley, sperando di evitare esplosioni improvvise.*

*Lo so, non è stato affatto carino da parte mia accogliere con tanto entusiasmo la notizia, non davanti ai nostri ospiti, ma mai come stavolta... È che proprio non vedo l'ora di andar via. Giuro, questa è l'ultima estate che permetto ai miei genitori di trascinarli a Canterbury. Non che il posto sia sgradevole, tutt'altro. Alla tenuta dei Clark non c'è modo di annoiarsi. Sir Roger possiede una magnifica scuderia; in più c'è una pisci-*

*na immensa accanto alla serra e neanche due giorni fa hanno inaugurato il nuovo campo da tennis. Un posto davvero fantastico dove trascorrere l'estate, se non fosse per la fastidiosa e assidua presenza del nipote del conte. Sempre lui, Thomas Clark. Il mio incubo personale. Anche quest'anno l'ha passato a tormentarmi. Lui e quel decerebrato del suo amico, "Robby-Botolo-Cooper". Il peggio è che non riesco a evitarlo. Sono costretta a seguirlo ovunque vada, a meno che non preferisca sorbirmi l'irrinunciabile spettacolo Tu, figlia degenerare! che va in onda sul canale Mamma Affranta ogni qualvolta decida di sfruttare il mio libero arbitrio.*

*Io non so davvero come faccia a ingannare tutti. Se chiedi in giro, sapranno tessere solo infinite lodi di quella sottospecie ambulante di cetaceo.*

*Lui è perfetto.*

*Peggio: lui è perfetto e intoccabile.*

*Gentile, affabile, bello, atletico, ricco, intelligente, studioso, appassionato di letteratura e, letizia di tutte le mamme del quartiere in cerca di genero, perfino impegnato nel volontariato.*

*Fastidioso.*

*Ecco cos'è: fastidioso.*

*Perché lui fa tutto questo per sbatterti in faccia la sua superiorità.*

*Non mi credi? Ok, faccio un esempio. Tipico: pomeriggio inoltrato, mia madre rientra dopo una passeggiata in centro con in mano una busta della spesa, un pacco, un qualsiasi ingombro di cui è perfettamente in grado di occuparsi. Sua eccellenza cosa fa? Si accerta che io sia lì nei paraggi, ignara, inconsapevole o semplicemente indifferente alla cosa e, lampo di genio, corre a chiederle se ha bisogno d'aiuto con la stessa urgenza di un ambientalista davanti a un'orca arenata tra i relitti di una petroliera. Risultato? «Non preoccuparti», «ma si figuri», «ma non dovevi», «lo faccio con piacere» e, finale immancabile, la consapevolezza da parte di entrambi che la*

*mia petulante progenitrice passerà l'intera serata a lamentarsi della mia scarsa educazione.*

*Non basta? Altro esempio. Mai sentito parlare di adolescenza? No, non un termine a caso. Quel magico insieme di acne, esplosione ormonale e sperimentazione alcolica che tutti definiscono gli anni migliori della tua vita, solo per darti un quadro della spettrale desolazione che segue dopo. Ecco, qui tutti sembrano sapere cosa sia. Io ci convivo, mia madre la combatte, mio padre dissimula e lui? No. Lui è passato direttamente dallo stato infantile al comparto geriatrico con un unico balzo temporale perché, siamo seri, si è mai sentito di un adolescente che in vacanza va a dormire alle dieci e si sveglia ogni mattina alle sei? No. Ed è proprio quello che cerco di far capire a tutti: è geneticamente impossibile! Spiegazione? Una, unica e inequivocabile: la diabolica creatura che soggiorna nella camera accanto alla mia si autoinfligge due mesi di veglie forzate solo per far notare a tutti che non sono in grado di aprire gli occhi prima dell'ora del tè. E sai qual è la cosa grave? Che sono la sola ad accorgersene.*

*Non ti dico. Una tragedia. Tutti ciechi. Possibile? Sì, confermo. Per quanto mi sgoli, proprio non capiscono quale perfido cospiratore si nasconda dietro quei sorrisi amabili. Lui, poi, mai una volta un errore. Mai che qualcuno lo colga in fallo, ma con me non attacca. No, figuriamoci! Lo conosco fin troppo bene. No, no assolutamente. Non finirò nel Thomas fan club. Già... Ti rendi conto? Ha un fan club! Quante saranno? Venti? Trenta? Si muovono in branco, pronte a svenire appena si avvicina. Jenny è diventata una di loro. E dire che pensavo fosse intelligente. Ormai è andata. L'abbiamo persa. Non fa che sbavargli dietro e riempie pagine e pagine del suo diario di scritte tipo "Jenny e Thomas Clark", "Thomas ti amo", "Jenny e Thomas per sempre". In pratica, la sua unica aspirazione è quella di sposarsi con Thomas e di trascorrere con lui il resto dei suoi giorni. Be', un paio di righe alla questione voglio dedicarle anch'io. Allora, sappi che io non sposerei mai Thomas*

*Clark, neanche fosse l'ultimo uomo rimasto sul pianeta. Neanche per preservare la specie umana dall'estinzione. Io non sposerò mai Thomas Clark. Ecco, l'ho scritto. Uff... Ora devo lasciarti. Mi hanno chiamata per la cena. Stasera il damerino non c'è. Meno male. Per una volta potrò godermi le patate senza dover badare a dove appoggio i gomiti!*

Dieci anni dopo, in una graziosa cappella della rigogliosa contea del Kent, Padre Brown intreccia le sue dita grassocce e declama solenne: «Vuoi tu, Sandy Price, prendere come tuo legittimo sposo il qui presente Thomas Clark per amarlo, onorarlo e rispettarlo, in salute e in malattia, in ricchezza e in povertà finché morte non vi separi?».

Piomba il silenzio tra gli astanti.

Un colpo di tosse inopportuno rimbalza dalle file in fondo.

Tutti gli sguardi sono puntati su di lei e la risposta non sembra poi così scontata.

Ma forse sto correndo troppo. Sarà meglio tornare indietro di qualche mese, esattamente al 13 maggio 2012, poco dopo la morte di Sir Roger Aaron Clark, venuto a mancare alla veneranda età di ottantasette anni.



# Capitolo 1

*Studio notarile Backer & Hill – 12:30 a.m.*

«**S**e vogliamo accomodarci», propone Cameron Hill, indicando la scrivania.

Ogni cosa sembra essere preordinata. Ogni gesto fa parte di un copione già consolidato. Siamo nel suo ufficio. Il suo piccolo regno. Una stanza dall'arredamento vecchio stile, al secondo piano di un elegante palazzo della City. Il cuore brulicante dell'economia londinese. The Square Mile, la più antica e la più moderna zona della città. A due passi dal 30 Mary Axe, affacciato sul Waterloo Bridge, quel prezioso immobile rappresenta il frutto di tutti i suoi sacrifici. Aveva iniziato da ragazzino, smaltendo pratiche per il vecchio Bones a tre sterline l'ora, eppure oggi, a distanza di quasi vent'anni, la sua società vanta la clientela più illustre del Paese.

«Prego, Thomas, prima tu...», mormora uno dei presenti, in direzione del più giovane.

Nella sua voce si può cogliere un profondo senso di spossatezza. Se quell'incontro per il signor Hill rappresenta il coronamento di una brillante carriera, per loro è solo l'epilogo di una triste separazione. Tra i pochi invitati c'è Rupert Evans, professore di fisica applicata ormai in pensione; William Owen, fedele maggiordomo della famiglia Clark e Thomas Clark, unico nipote del defunto. Radunati attorno al tavolo per ascoltare le ultime volontà di Sir Roger Aaron Clark, accolgono l'invito del legale silenziosamente, muovendosi all'unisono verso le sedie.

Cameron attende che si siano seduti, in seguito sfilta una busta sigillata dai suoi appunti e si accinge ad aprirla. All'in-

terno è custodito il testamento di uno dei più consistenti patrimoni della nazione, ma non c'è alcun segno di ansietà negli sguardi degli eredi. Prevedono sia stato lasciato tutto al ragazzo, eccetto una buona uscita per William, che gli assicuri una vecchiaia agiata dopo tanti anni di onorato servizio.

Rupert, amico di vecchia data del conte, è l'unico a non spiegarsi il motivo della propria convocazione. «Che Roger abbia deciso di regalarmi qualche vecchio libro per la sua collezione?», continua a rimuginare più o meno da quando è entrato nell'ascensore del palazzo. Il notaio chiama in quel momento la segretaria per pregarla di non passargli alcuna telefonata, interrompendo così il corso delle sue elucubrazioni. È un tipetto tutt'ossa, vestito elegantemente, con due occhialini tondi, denti da criceto e il viso scavato. Risulta quasi impossibile stabilirne l'età, ma si intuisce subito il suo attaccamento al lavoro dai gesti frenetici, ripetuti, quasi ossessivi con i quali sistema fogli, penne e cartelle.

«Dunque...», inizia, schiarendosi la voce con un colpo di tosse. «Io sottoscritto, Sir Roger Aaron Clark, nato a Canterbury il 3 febbraio del 1925, nel pieno delle mie facoltà mentali per il presente testamento annullo e revoco ogni mia precedente disposizione e nomino eredi del mio patrimonio Thomas Clark, Rupert Evans e William Owen». A questo punto solleva gli occhi e li passa in rassegna, quasi avesse paura che gliene sia sfuggito uno. Il primo su cui focalizza la sua attenzione è proprio Rupert, un signore tarchiato con un'espressione gioviale e simpatici baffetti bianchi. Indossa un completo grigio con gilet e papillon rosso. I pantaloni li tiene su con bretelle sbiadite e ai piedi porta un paio di vecchi mocassini sguaiati. Segue William. Raggrinzito, ma con lo sguardo battagliero, rigira tra le mani la sua coppola di lana. I suoi abiti sono umili, ma dignitosi. Il suo sguardo lucido, ma vigile. L'unico a spiccare per eleganza è Thomas. Un uomo di trentadue anni dai capelli corvini e gli occhi azzurro ghiaccio. Indossa con disinvoltura uno spezzato fir-

mato: pantaloni grigi, giacca blu, camicia a righe. È l'esatta copia del nonno. Stesso portamento altero, stesso sguardo penetrante. Attende come gli altri in religioso silenzio, scollandolo di tanto in tanto il polso per controllare l'ora. Un gesto che denota impazienza e impone tacitamente di continuare.

«“Caro William”», riprende Cameron. «“Mi sei stato accanto in tutti questi anni, rivestendo il duplice ruolo di collaboratore e amico fidato. So bene quanto desideri trasferirti in America da tua figlia e ricordo quanti sacrifici tu abbia fatto per permetterle di studiare. È proprio per questo che intendo lasciarti la somma di centomila sterline e l'appartamento di New York, augurandoti un futuro sereno in compagnia dei tuoi cari. Rupert...”», e si concede una manciata di secondi per accertarsi di avere tutta la sua attenzione. «“Rupert...”», ripete, prendendo fiato. «“Sei stato per me come un fratello. Insieme abbiamo affrontato le peripezie della vita, sostenendoci a vicenda anche nei momenti di difficoltà. Abbiamo superato guerre, malattie, delusioni e ne siamo usciti sempre a testa alta. In ricordo di tutto il tempo passato insieme e dell'affetto che ci ha legati, vorrei che portassi con te la mia raccolta di libri antichi del valore di trecentomila sterline”».

Alla notizia, il professore salta dalla sedia sentendosi quasi un ladro nell'accettare un lascito di quel rilievo. Cerca nella stanza Thomas, con espressione mortificata, ma il ragazzo si affretta a tranquillizzarlo limitandosi a un fugace gesto della mano, accompagnato da un sorriso colmo d'affetto. Condivide la decisione presa dal nonno: non esiste alcuno al mondo che possa apprezzare la preziosa collezione più di Rupert e di sicuro, al suo posto, avrebbe fatto lo stesso.

«“Per ciò che resta”», declama intanto il signor Hill, «“nominato unico erede mio nipote Thomas Clark, poiché la sorte ha strappato troppo presto all'affetto dei suoi cari mio figlio Rudolf”».

Nessuna sorpresa, dunque. Proprio come tutti si aspetta-

vano, a Thomas va l'immenso patrimonio dei Clark. Neanche un accenno alle due cugine australiane né alla figlia della sorella, Rose Hughes. Era prevedibile: i rapporti tra le due famiglie sono sempre stati tesi, a causa di un furioso litigio scoppiato nel bel mezzo di un cenone di Capodanno tra Roger e il marito di Ella Clark, Louis Hughes. Vecchie storie che si tramandano da decenni e che trovano sempre una buona scusa per infoltirsi di ulteriori dettagli. Come spesso accade, nessuno ha mai cercato di appianare la questione, tutt'altro: parenti, amici conoscenti e addirittura collaboratori domestici hanno dato fondo a tutte le loro energie col solo scopo di seminare zizzania. Perché? Vallo a sapere! Per noia, forse per diletto. Risultato? I due fratelli non si sono più rivolti la parola e la tradizione è stata imposta anche alle generazioni successive. Rose e Thomas, infatti, si saranno visti sì e no due o tre volte, limitandosi a scambiarsi un saluto frettoloso a mera salvaguardia delle apparenze.

Il ragazzo sospira debolmente, unica reazione che la scoperta riesce a strappargli. Tutte le società del conte da quel momento gli appartengono ufficialmente, è vero, ma sono ormai otto anni che se ne occupa, attività che lo tiene impegnato costantemente. Fra meno di un'ora, infatti, ha un appuntamento con un industriale di Boston per questioni che riguardano la compagnia aerea di cui è il principale azionista e deve ancora organizzare il suo viaggio a San Pietroburgo, dove è atteso per discutere gli ultimi dettagli della fondazione di un importante centro di ricerca. Una vita frenetica, che gli impone di affrettarsi anche quando si tratta di questioni così delicate. Ricontrollando l'orologio per l'ennesima volta, si convince di aver già rubato troppo tempo al lavoro, così si solleva e si accinge a ringraziare il notaio per prendere finalmente congedo.

«Signor Hill, se è tutto andrei», e gli porge una mano in segno di saluto.

«Signor Clark», lo interrompe però Cameron. «Temo di non aver ancora ultimato. Le dispiacerebbe...».

Lascia la frase in sospeso, mentre indica con insistenza la sedia dalla quale si è appena sollevato. Il tono è gentile, ma non sembra ammettere repliche. A Thomas non resta che annuire e tornarsene al suo posto, chiedendosi cos'altro ci sia mai d'aggiungere.

«A che punto ero?», si domanda intanto il notaio, mentre l'indice teso scivola tra i paragrafi del documento in cerca di un capoverso. «Mmm...», rimugina. «Ah, ecco!», esulta quando ritrova l'esatto punto in cui era stato interrotto. «“Tom, lascio tutto nelle tue mani: azioni, immobili, denaro e società, a patto però che rispetti un'unica, inderogabile clausola”».

«Clausola? Che clausola? Di cosa stiamo parlando?», strabuzza gli occhi, colto alla sprovvista. «A voi aveva detto niente?», domanda agli altri due, ma né William né Rupert sembrano saperne nulla.

«Se mi lascia concludere, le sarà tutto più chiaro», si intromette Cameron, infastidito dall'ennesimo contrattempo. «“Ormai hai più di trent'anni e della tua vita cosa hai fatto?”», riprende dunque la lettura, cercando di scandire con chiarezza ogni sillaba. «“Per carità, hai dimostrato grandi abilità nel gestire gli affari. Sei una persona caparbia, capace, intelligente. Non ti risparmi mai e sei sempre pronto a intervenire per il bene della famiglia, ma a quale prezzo? Sono stanco di vederti solo, seduto a una scrivania davanti a un computer. Immagino a cosa tu stia pensando adesso, ma non è a quel genere di compagnie che mi riferisco e lo sai bene! Non voglio che butti la tua vita, ma so che se mi limitassi a un semplice consiglio non mi ascolteresti, quindi mi trovo costretto a intervenire con gli unici e ultimi mezzi che la vita mi lascia: il denaro. Dunque, ho deciso che potrai entrare in possesso di ogni mio avere solo dopo esserti sposato. Immagino lo riterrai ingiusto ma, fidati, un giorno mi ringrazierai”».

«Che cosa?»

«Suo nonno desiderava che si sposasse».

«Cosa... Cosa voleva che facessi?»

«Che si... sposasse», si trova costretto a ripetere, mostrando un certo disagio.

Rupert è sconvolto quanto il ragazzo. William, invece, cerca disperatamente di trattenere una risata.

«Non... Non aggiunge altro? Tutto qui?», chiede con un filo di voce.

«Definisce le modalità».

«Le modalità di cosa?»

«Signor Clark, suo nonno immaginava che lei sarebbe potuto ricorrere a un matrimonio fittizio per aggirare le sue disposizioni, così ha stabilito quali siano le condizioni necessarie per tutelarsi dalle sue eventuali inadempienze».

«E quali sarebbero?». Ormai sprofondato nella sedia, attende il colpo di grazia.

«È previsto un periodo di convivenza iniziale di sei mesi nella vecchia dimora di famiglia, in cui dovrà condividere con la sua futura coniuge tempo libero, camera da letto, auto e via dicendo. Al termine di questa...», tentenna, rimuginando sul termine più appropriato.

«Prigionia?», gli viene in soccorso Thomas, ancora aggrappato ai braccioli della poltrona.

«Ehm... Al termine di questa prima fase, si potrà finalmente celebrare il matrimonio, da contrarre obbligatoriamente in regime di comunione dei beni. L'unione dovrà durare almeno dieci anni affinché il possesso di ogni sostanza diventi effettivo, cioè non più revocabile. In questo lasso di tempo sarete obbligati, come precedentemente, a dividere stesso appartamento, stessa camera da letto, tempo libero. Insomma, dovrete dimostrare di essere una coppia di fatto, altrimenti...».

«Altrimenti?»

«Altrimenti lei perderà tutto».

*Tutto... utto...tto... to...o...*

L'ultima frase gli arriva dritta tra collo e spalla, lasciandolo senza fiato.

«No... Non credo di aver capito», vacilla, mentre la stanza prende a ruotargli intorno vorticosamente.

«Portategli un bicchiere d'acqua!», ordina Rupert, spaventato dal suo improvviso pallore.

William fa per sollevarsi dalla sedia, ma Thomas gli fa cenno di restare dov'è.

«Cosa c'è da capire?», trilla intanto Cameron, che non sembra cogliere il motivo di tanto trambusto. «Lei deve sposarsi. Spo-sar-si. Ha presente? Unirsi in matrimonio, coniugarsi, maritarsi», ribadisce, rigirando il coltello nella piaga, con la stessa grazia di un bisonte.

«Ma... Ma... Ma non è possibile. È inaudito!», reagisce Thomas, riemergendo dal suo silenzio con espressione pietrificata. «Deve essere uno scherzo. Non posso credere che...».

«Glielo assicuro! Suo nonno è stato chiarissimo, non c'è possibilità di fraintendimento alcuno», insiste, volendo rassicurarlo.

«E ha scelto anche chi dovrei sposare?», indaga, con una punta di sarcasmo. Di certo non si aspetta una risposta affermativa.

«A dire il vero sì», lo contraddice però il notaio e lui per poco non cade dalla sedia. «È scritto tutto qui vede?» e gli indica il punto preciso sull'atto. «Si tratta della signorina Sandy Price, questo nome le risulta familiare?».

Familiare? Quel nome non è familiare. "Familiare" non può bastare a descrivere il principale tormento della sua infanzia.

«Sa... Sandy?».

L'ultima notizia si abbatte sul suo futuro con la stessa violenza di un tornado. Tutto avrebbe immaginato, ma non Sandy Price. Cosa può mai aver fatto per meritare una simile punizione? Eppure è sempre stato presente, attento. Avrebbe potuto dedicargli qualche ora in più, soprattutto negli ultimi anni, ma può un Natale mancato produrre effetti così deva-

stanti? Arpionato all'ultimo filo di speranza, chiede con voce appena udibile: «E se lei non volesse sposarmi?»

«Suo nonno era una persona previdente, non si preoccupi», lo tranquillizza. «Chi dei due si tirerà indietro, rinuncerà tacitamente a ogni lascito».

«Sta cercando di dirmi che, se dovessi rifiutarmi di sposarla, lei erediterebbe tutto?».

Non riesce più a starsene seduto. Salta su dalla sedia per raggiungerlo accanto alla scrivania e, dallo slancio, rischia di inciampare nelle pieghe del tappeto.

«Questo mi sembra evidente», ribatte intanto Cameron.

La pacatezza delle sue reazioni mitiga involontariamente l'irrequietezza di Thomas, che decide di mettere momentaneamente da parte i suoi istinti omicidi per passare agli aspetti pratici dell'intera faccenda.

«Quindi, riepilogando, se la sposo devo dividere con lei tutte le mie proprietà mentre, se non la sposo, sarà lei a ereditare tutto?». Cerca di fare un quadro preciso della situazione, mantenendo uno sguardo minaccioso.

«Sì».

«E se nessuno dei due volesse sposarsi?»

«Tutto verrà devoluto in beneficenza. Queste sono le associazioni tra le quali verrà distribuito l'intero ammontare, venduti gli immobili e le azioni», spiega, passandogli un A4 fresco di stampa, che l'altro gli strappa di mano per scorgerlo rapidamente con espressione concentrata. Ci sono organizzazioni di ogni tipo: dalla protezione di animali di cui ignorava l'esistenza, alle ludoteche comunali.

«Non ci posso credere», mugugna mordicchiandosi il labbro, «l'associazione "Bocciofilo del Tamigi" si beccherebbe venti milioni di sterline?»

«Detratte le tasse», lo corregge il notaio.

«Detra... Detratte le tasse», ripete lui a denti stretti, cercando di non saltargli al collo.

«Suo nonno ha sempre avuto una predilezione per questo



simpatico e inusuale passatempo», sorride compiaciuto, ricordando le passioni dell'eccentrico vecchietto. «Era prevedibile che avesse un occhio di riguardo per il suo circolo».

«Ovviamente», sottolinea Thomas, che fatica e non poco per non mettersi a urlare.

Cameron avverte la forte tensione che aleggia nella stanza e decide di intervenire in favore del defunto. «Signor Clark, sono certo che Sir Roger Aaron Clark volesse solo il suo bene. Le ricordo che le clausole perdono efficacia qualora si riesca a dimostrare l'impossibilità di questa unione».

«Davvero?», sussurra, udibile a stento, riemergendo dal baratro nel quale è stato scaraventato a tradimento.

«Ma certo! Suo nonno ha segnato una serie di condizioni che inficiano la richiesta. Aspetti, gliele leggo subito», conferma, sistemando gli occhiali sul naso. «“Il presente atto risulterà invalidato se si potranno dimostrare le seguenti condizioni per uno dei due coniugi o per entrambi, prima della celebrazione del matrimonio: arresto per crimini quali omicidio colposo, omicidio plurimo, violenza su minori o su donne; condanna a un periodo di detenzione che superi i due anni. Si potrà inoltre recedere da ogni vincolo nel caso in cui i due coniugi vadano incontro a disfunzioni fisiche permanenti certificate, quali coma irreversibile, stato neurovegetativo di derivazione traumatica, morte”».

«Mi sta prendendo in giro? No, sul serio, lo trova divertente?»

«Non mi permetterei mai!», esclama l'altro indignato.

«E allora cos'ha da dire in merito?», gli sbraita contro Thomas, sbattendo entrambi i palmi sulla scrivania. Al limite della sopportazione, troneggia sull'esile figura come un gatto col muso in un acquario.

«Che le restano solo due mesi. Felicità!», gli risponde niente affatto impressionato, passandogli una copia del testamento.

## Capitolo 2

«**A**ndiamo, Frank, deve esserci una scappatoia!». «Non so che dirti. Non vedo via d'uscita, se non dimostrare che avesse perso la ragione, ma sarebbe una causa difficile, lunga, costosa e, soprattutto, dal risultato incerto. Tuo nonno era benvenuto da tutti, chi pensi verrebbe a testimoniare?».

Thomas si lascia cadere sullo schienale della poltrona spossato. Conosce Frank dal liceo: se ci fosse anche la minima possibilità di tirarlo fuori da quel pasticcio, lui la troverebbe.

Il giovane avvocato riprende il testamento per leggerlo l'ennesima volta. Nello stesso momento entra nella stanza Margaret, la sua assistente, portando un vassoio con due sandwich e un paio di bibite.

«Ma che ore sono?»

«Un quarto alle due, signor Clark», gli risponde efficiente.

«Di già?».

Il tempo è volato via senza che se ne accorgessero. È lì dalle nove e non hanno ancora raggiunto alcun risultato.

«Lascio qui?», domanda intanto la ragazza, appoggiando tutto sulla scrivania. Frank le fa un cenno del capo e lei, non avendo altro da aggiungere, sgattaiola via dalla stanza per non disturbarli ulteriormente. Da quelle facce scure ha capito subito che stanno ragionando su questioni importanti e, tutto sommato, quale occasione migliore per scroccare un paio di innocue telefonate in Brasile?

«Mi spieghi chi è questa Sandy?», esordisce Frank, rimmergendo dagli incartamenti.

«La nipote di un suo vecchio amico. Abita a Cork con

la famiglia, ma sono originari di Canterbury. Venivano ogni estate per uno o due mesi ed era il nonno a ospitarli», inizia a raccontargli.

Entrambi ignorano i panini, chi perché preso dal suo lavoro, chi perché ormai da due giorni non riesce a inghiottire neanche la saliva.

«Mai stati fidanzati?»

«Per carità!».

«E allora cos'ha di tanto speciale? Intendo, con tutte le donne che ci sono, perché proprio lei?»», prova ancora, sforzandosi di scovare motivazioni che giustifichino un gesto così avventato.

«E che accidenti vuoi che ne sappia?»», esplode Thomas, che rimuginava su questa domanda da troppo tempo per tirarla fuori con più garbo. «L'unico rapporto che abbia mai avuto con Sandy era ridotto a quei pochi giorni di vacanza. Ero costretto a portarmela dietro ovunque andassi, ma oltre questo nulla».

«Nulla?»

«No, Frank, nulla».

«Neanche un piccolo flirt?»

«No...».

«Una pomiciatina nel fienile?»

«No...».

«Una toccata e fuga tra le siepi?»

«NULLA!»», tuona categorico, per non lasciare spazio ad alcun dubbio circa un suo eventuale coinvolgimento emotivo. «Ci parlavamo a stento e andammo avanti così fino a quando non decise di iscriversi all'università. Si trasferì in America quattro o cinque anni fa e da allora non l'ho più vista».

«Io proprio non ti capisco», rimugina l'avvocato, massaggiandosi il mento con fare pensieroso.

«Perché?»

«È così orribile?»», esordisce dopo qualche minuto di silenzio con una domanda di cui, lì per lì, Thomas fatica a

comprendere il senso. «Insomma», riprende imperterrito, «ti sembra davvero così terrificante l'idea di sposarla?»

«Ma sei impazzito anche tu?»

«Senti, a me sembra l'unica possibilità. In fondo, per la vita che fai, saresti costretto a vederla quanto? Due o tre volte a settimana? Potrai continuare con la tua routine indisturbato e, se proprio non vuoi una moglie, limitati a considerarla una coinquilina con cui instaurare un pacifico rapporto di convivenza».

«Se fosse solo una coinquilina, non sarei costretto a dormire con lei!», precisa.

«Thomas, siamo franchi, non ti è stato chiesto di asportarti un rene. Inoltre qui c'è scritto che devi condividere con lei la camera da letto, ma non specifica cosa dobbiate fare una volta spenta la luce».

«Non hai letto più in basso? Sono obbligato a restarle fedele per tutta la durata del matrimonio. Pretendi forse che viva da monaco per dieci anni?»

«Se riuscirai a essere discreto non correrai alcun rischio. Dimostrare l'infedeltà di un coniuge è molto meno semplice di quanto film e serie televisive facciano credere».

«Resta un unico, determinante dettaglio», mormora appena udibile, costringendolo a sporgersi sulla scrivania per riuscire a sentirlo.

«Cioè?»

«Che non ho alcuna intenzione di sposarmi e, se proprio dovessi farlo, mai con Sandy!», gli urla in un orecchio a tradimento, facendolo sobbalzare.

«Ma qual è il problema? È brutta?», insiste, non riuscendo a spiegarsi una tale avversione.

«Mah...», mugugna, vago. «Nulla di così trascendentale. È minuta, scialba, magrolina», prova a descriverla, con espressione a metà tra l'indifferenza e una buona dose di disprezzo.

«Ok, ma non è ripugnante».

«No», è costretto ad ammettere, seppur con riluttanza. «Non è ripugnante».

«E allora? Andiamo, devi solo tollerare la sua presenza in casa. Più di appendere due tendine rosa nello studio non può fare», ironizza, cercando di ridimensionare le preoccupazioni dell'amico.

«Tu non sai di cosa parli», reagisce però Thomas, categorico. «Non hai la più pallida idea di cosa significhi dover stare a contatto con quella pazza per più di due minuti! Mi ha rovinato infanzia e adolescenza. Pensa che, appena si avvicinavano le vacanze estive, iniziavo a sudare freddo», ammette, prendendosi la testa tra le mani. «Perché?», ciondola infelice. «Me lo spieghi perché? Non può essere... Non a me. Tutto ma non lei!».

«Pazza? Ma di che stai parlando? Thomas, guarda che se ha dei disturbi mentali possiamo tranquillamente fare istanza. Sono sicuro che con una buona perizia psichiatrica...».

«Ma no, no...», frena il suo impeto, dondolando il capo sconfortato. «Sta meglio di noi due messi insieme, credimi».

«E allora rassegnati», gli suggerisce senza mezzi termini, unendo le mani sulla scrivania accanto al portatile. «Se vuoi ereditare la fortuna di tuo nonno, non ti resta altra possibilità».

«No...». Rantola il suo ultimo, disperato rifiuto.

«Come preferisci. Forse hai ragione. Non finirai certo in mezzo a una strada. Quanto perderesti? Fa' un po' vedere...». Apre a metà il testamento per leggerne velocemente qualche riga. «Fiuuu...», gli sfugge per lo stupore, trovandosi davanti tutti quegli zeri sulla stessa riga. «Bel gruzzoletto! A chi hai detto che finirà? I Bocciofilo del Tamigi?»

«E piantala!», si inalbera Thomas, scagliandogli contro una penna che l'altro si affretta a schivare ridacchiando.

«Che c'è? Preferivi il cricket?». Ma non riceve alcuna risposta. «Sai che ti dico? Va' a quel paese! Sono una marea di soldi. Al tuo posto mi sarei già fatto tatuare sulle chiappe

“Prendimi, sono tuo!”, quindi smettila di lamentarti. Chiama quella ragazza, offrile un caffè, parlane dei bei tempi andati e chiedile di sposarti. Siamo obiettivi, non ti vede da anni. Hai almeno il novanta per cento di possibilità che ti consideri uno svitato e ti mandi al diavolo. A quel punto erediterai tutto e non sarai costretto a sborsare neanche una sterlina».

«E tu credi davvero che mi dirà di no, sapendo del testamento?»», ipotizza con aria abbattuta. Ma più ripensa all’ultima domanda, più sente di essere a un passo dalla risoluzione di tutti i suoi problemi. Frank, dall’altro lato della scrivania, ha la stessa intuizione. Arraffa rapidamente il documento e inizia a sfogliarlo con gesti irrequieti. Le pagine scorrono rapide tra le sue mani. Lo apre, lo chiude, lo rivoltella, lo stende, lo stira, l’accartocchia e infine solleva il viso e osserva il nipote di Sir Roger silenzioso.

«Allora?»», trova il coraggio di domandargli Thomas, trattenendo il respiro.

«Non c’è scritto nulla», mormora incredulo Frank.

«Non c’è?»»

«Non c’è!», conferma nuovamente e scoppia a ridere.

«Tu sei un fottuto genio!»».

«Tu sei un fottutissimo genio!»».

«No, tu sei un fottuto genio!»».

«No, sei tu il fottuto genio!»».

Entrambi saltano giù dalle sedie sbracciandosi in preda all’euforia del momento, senza riuscire a capacitarsi dell’improporzionale susseguirsi di fortuite coincidenze che, miracolosamente, hanno sovvertito quello che sembrava un finale incontrovertibile. Nessuno ha ritenuto necessario specificare che Sandy avrebbe dovuto essere avvertita dell’esistenza del testamento: un errore grossolano che fa saltare ogni obbligo.

All’idea di essere tornato libero, Thomas riprende a respirare regolarmente. Sono due giorni che non dorme, che non mangia, che non esce. Non sa come, ma è riuscito a salvarsi

dalla più terribile delle sciagure: Sandy Price. La personificazione delle dieci piaghe d'Egitto. La stessa insopportabile quattrocchi che rovistava nei suoi cassetti con le mani sporche di marmellata, che trascinava con sé caos e devastazione tali da far impallidire Attila, re degli Unni, e un'intera schiera di Valchirie. Un brivido di puro terrore gli scorre lungo la schiena, ripensando alle atroci torture perpetuate a danno di Palla di Pelo, il suo amato persiano. Quante volte l'aveva trovato chiuso nel frigo? Quante volte vestito da odalisca? E quella volta che gli dipinse con la vernice un sorriso sdentato sul muso? Ma vuole davvero ricordare? No, meglio l'oblio.

«Dovrò solo andare da lei, chiederle di sposarmi e... E sarà tutto risolto!», ancora stordito dalla notizia. «Basterà non parlarle dell'eredità».

Si lascia cadere sulla sedia sfatto, felice, esausto. In totale armonia con l'universo.

«No, non devi farne assolutamente parola», interviene Frank, agitandogli un indice davanti al naso.

«E se mi chiedesse perché voglio sposarla?», si insinua un dubbio improvviso. «Cosa mi invento?», sbarra gli occhi, nuovamente travolto dal panico.

«Adesso calmati. Non devi preoccuparti, abbiamo solo bisogno di un piano», lo tranquillizza l'avvocato con tono professionale, tornando a sedere dall'altro lato della scrivania. Porta con sé il testamento, trattandolo come una reliquia. «Procediamo per gradi», riprende, «il primo passo è contattarla. Sai dov'è?»

«No, non ne ho la più pallida idea, ma potrei provare a rintracciare i suoi genitori».

«Ottimo. Considera che potrebbe essere fidanzata o sposata e, se come hai detto si è trasferita in America, potrebbe non voler fare ritorno in Inghilterra. In questo caso ti consiglio comunicazioni scritte: email, telegrammi, lettere, quello che ti pare, purché ci resti in mano qualcosa da esibire in tribunale».

«In tribunale? Credi che qualcuno potrebbe farmi causa?»  
«Be'... Non è obbligatorio, ma qui davanti ho l'elenco di almeno venti associazioni che rischiano di perdere un bel gruzzoletto se ti sposi».

«Hai ragione. Continua», si arrende.

«Ascolta, qualora fosse disponibile, dovrai incontrarla. Chiederle di sposarti di punto in bianco potrebbe insospettirla e non dobbiamo neanche sottovalutare la possibilità di una fuga d'informazioni che riesca ad arrivarle tramite amici comuni. Se saltasse fuori la questione del testamento, saresti rovinato».

«E cosa posso fare?»

«Questo è un bel problema», ammette, prendendosi qualche minuto per riflettere. Osserva catatonico il documento, quasi possa rispondere ai suoi quesiti, poi esclama: «Trovalo! Devi dirle tutto», e gli regala un sorriso smagliante.

«Come sarebbe a dire?»

«È un'idea geniale! Le parlerai della morte di tuo nonno, del matrimonio, dei sei mesi di convivenza...».

«Ma non avevi detto che non dovevo farne parola?»

«Fermo, non hai capito», lo interrompe. «Non ti sto dicendo di raccontarle proprio tutto».

«Ah no?»

«Ma no! Dovrai solo accennare al testamento, ma evitare di spiegarle cosa rischia di perdere se rinuncia al matrimonio. Le proporrà una versione riveduta e corretta della verità e pagherai per ottenere la sua collaborazione».

«Aspetta, non ti sto più seguendo», lo interrompe, confuso. «Cos'è che devo fare?»

«Provo a farti un esempio», e incrocia le mani sulla scrivania, apprestandosi a fugare ogni dubbio del suo disperato interlocutore. «Giovedì, pausa caffè, voi due al tavolino di un bar».

«Giovedì sono impegnato».

«Thomas!».



«Ok...», sbuffa.

«Atmosfera: camerieri che passano tra i clienti, tazze fumanti di tè, tu le sposti la sedia per aiutarla a sedersi. Sii sempre gentile, falla rilassare. Non buttarti subito sul pezzo. Inizia con qualche domanda generica, tipo “Come stai? Che fa tuo padre?” e quando la senti più a suo agio sfodera un po’ di sano charme, falle dei complimenti».

«So ancora improvvisare una conversazione tra adulti, Frank, possiamo sorvolare sui preliminari?», lo interrompe irritato, ma l’altro non gli dà retta.

«Flirta un po’, falla sentire importante e, tra una chiacchiera e l’altra, lasciati andare all’intimità delle confidenze da salotto. Spargi qua e là vecchi ricordi di voi due da bambini: episodi buffi, una lacrimuccia nostalgica, cose del genere. Focalizzata la sua attenzione sul vostro rapporto e sul profondo legame esistito tra la tua famiglia e i suoi genitori, le racconti della scomparsa di tuo nonno. Accenni distrattamente al funerale, al profondo senso di vuoto di quei giorni. Pause», aggiunge frettoloso, «fai tante pause», consiglia con trasporto.

«Perché?»

«Serve a sottolineare il tuo dolore. Sei ancora sconvolto, non riesci a parlarne. Lei, vedendoti in quello stato, cederà alle emozioni», e gli mima la scena, portandosi una mano sulla cravatta. «Momento di commozione», riprende con tono normale. «Effusioni, sospiri trattenuti. Compiangete il defunto per qualche minuto. Lasci bollire a fuoco lento e, appena cotta, in un momento di trasporto le confiderai che, nel testamento, Sir Roger ha specificato che otterrai tutto tranne la vecchia tenuta di Canterbury, a meno che tu non decida di sposarti dopo un obbligatorio periodo di convivenza della durata di sei mesi. Spiegherai che la malattia, purtroppo, lo aveva reso sempre più confuso. Ciò basterà a farle prendere per buona una clausola così singolare. A quel punto farai leva sui suoi sentimenti. Confidale che tieni

troppo a Garden House per rischiare di perderla. È un luogo pieno di ricordi felici, dove spesso trovi rifugio dalle difficoltà della vita, soprattutto da quando i tuoi genitori sono morti. Aggiungi un bell'assegno a cinque zeri e, vedrai, non riuscirà a dirti di no... Resta una donna!».

«Forse non ti è chiaro, io non voglio sposarla», ribadisce, poco convinto.

«E infatti le farai firmare un accordo in cui specifichiamo che, superati i sei mesi di convivenza, lei dovrà lasciarti. Rendiamo la cosa plateale: dovrà mollarti sull'altare, davanti a tutti. Familiari, amici, conoscenti...».

«È proprio necessario?», storce il naso, niente affatto entusiasta alla prospettiva di venire scaricato davanti a trecento invitati.

«No, ma ti garantisce un esercito di testimoni pronti a intervenire in tua difesa e la prova tangibile che tu abbia fatto tutto il possibile perché funzionasse. Prova a immaginare la scena: tu accanto al pastore, distrutto dal dolore, e lei, crudele e insensibile, che ti abbandona per far ritorno in America».

Un ghigno malefico gli piega un angolo della bocca.

«Santo Cielo... Sei diabolico».

«Grazie, ho fatto solo del mio peggio».

«Quando posso contattarla?»

«Anche adesso. Sai cosa facciamo?», e si batte l'indice sul labbro. «Dopo che le avrai parlato, la incontreremo nel tuo studio, così potremo mettere tutto nero su bianco».

«A che pro? Un contratto di questo tipo non avrebbe alcun valore, anzi, se qualcuno ne entrasse in possesso perdere tutto».

«Questo lo so io, lo sai tu, ma non deve saperlo lei».

«È rischioso...».

«Hai alternative?».

## Capitolo 3

«Signorina Price, mi dispiace, ma la banca non può accordarle il prestito se non produce una qualche forma di garanzia».

«E mi spiega dove la prendo una garanzia a quest'ora?»

«Questo non saprei dirglielo».

«Ma lei ce l'ha un cuore? Si rende conto che se non saldiamo il debito perderemo anche la caparra?»

«Signorina, mi creda, ho le mani legate. Lei è disoccupata, idem le sue socie. Se trovasse un garante o se solo avesse un immobile di sua proprietà o di proprietà della società, allora cambierebbe tutto».

«Ma se avessi un lavoro, un garante o un immobile adesso non sarei qui a chiederle un prestito, non trova?»

«Questo lo comprendo benissimo, ma si tratta di una cifra notevole. Cosa accadrebbe se non riuscisse a pagare le rate?»

«Se l'attività dovesse malauguratamente fallire, potremmo vendere il locale e, con il ricavato, estinguere il debito».

«A costo di sembrarle pignolo, allo stato attuale non ha alcun locale. Come può dunque vendere qualcosa che non possiede?»

«Io so perfettamente di non avere alcun locale, è proprio per questo che le sto chiedendo un dannatissimo prestito! No... No, scusi, non volevo aggredirla. No, non attacchi, la prego... Accidenti!», sbotto, sbattendo il cordless sul tavolo.

Ma si può essere più ottusi? E adesso come lo dico alle ragazze? Che voglia di piangere.

Abbiamo dato fondo a tutto ciò che restava dei nostri ri-

sparmi per l'anticipo di quel piccolo bistrot. Debby ha perfino lasciato il suo appartamento ed è tornata dai suoi. Non che fosse il sogno della nostra vita, ma con i tempi che corrono e il lavoro che manca... Non facciamo che saltare da un'agenzia di collocamento all'altra, non abbiamo prospettive. Tre laureate buttate in mezzo alla strada dalla globalizzazione. Che le avremmo mai fatto di male, poi? A me sta anche simpatica!

E dire che un mezzo impiego l'avevo quasi trovato. È durato circa dieci giorni: tempo intercorso tra la telefonata che confermava l'avvio del programma di ricerca e quella che lo revocava a data da destinarsi. Si trattava di un progetto di sei anni da svolgere presso la facoltà di Oxford, dove mi trovavo momentaneamente per un master. Era tutto pronto: documenti, attrezzature, fondi europei. Mancava solo la mia firma sul contratto, ma saltò tutto ancor prima fossi riuscita a trovare un tailleur adatto per l'incontro.

Motivazioni addotte? Esubero di personale, fondi insufficienti, nuove priorità, cambio di direzione. Motivazioni reali: per mia dannata, dolorosa, debilitante sfortuna Andrea Holden, figlia prediletta del noto deputato Gregory Holden, si era appena laureata in Sociologia presentando un'argutissima tesi sull'impatto del trucco permanente sui mezzi di comunicazione di massa. La dolce creatura non aveva ancora scelto il colore della copertina della tesi, che già l'adorato "papino" le aveva programmato un ciclo di conferenze europee sull'importanza dell'immagine nei Paesi occidentali. Avevo malignato su quell'informazione neanche due settimane prima, scoprendola sul blog dell'università, ma poi avevo optato per un atteggiamento distaccato, non immaginando che la questione mi riguardasse direttamente. E dire che mi ero anche intenerita pensando al dramma di un uomo dalla grande preparazione come Holden che, trovandosi davanti una figlia inetta e incapace, aveva tentato l'impossibile pur di salvarla dalla miseria e dal disonore. An-

diamo, chi non avrebbe fatto altrettanto? Dico chi, e vorrei che ognuno di noi si mettesse una mano sulla coscienza, non avrebbe cercato in tutti i modi di migliorare il curriculum della propria progenie sfruttando la sua posizione per un banale ciclo di convegni di importanza mondiale?

Certo che però, da qui a trovarle un lavoro per i prossimi sei anni con i miei fondi per la ricerca... Praticamente il tempo necessario per farle conoscere qualche professorone di nobili origini con il quale sistemarla. Triste realtà: non solo mi aveva fregato il lavoro, ma anche il marito. Farabutta!

Mesi dopo ho scoperto di avere avuto torto anche in questo: lo scopo non era darle il tempo di sistemarsi. Già, non si trattava di un contrattino di sei anni, ma di un lavoro a tempo indeterminato come professoressa, più il mio posto di ricercatrice per arrotondare. Il paparino non voleva trovarle un marito per confinare i suoi errori genetici al nipotame, bensì fare in modo che la sua adorata e impedita figliola si occupasse della preparazione di migliaia di studenti, per definizione creta plasmabile e pagante, così da uniformare la nostra élite culturale ai livelli di ottusità di quelli che, come lei, hanno bisogno di Wikipedia per farsi strada nella vita. Era un complotto diabolico di riduzione globale degli standard culturali, atto al reinserimento di elementi marginali nelle statistiche dell'occupazione giovanile. Stavo assistendo alla redistribuzione nazionale del QI e non potevo fare assolutamente nulla!

Ma questa è storia vecchia. Ormai ne è passata di acqua sotto i ponti. Non ci penso neanche più. Cosa possono fare due bottiglie di vodka alla settimana e una scatola di Valium? Miracoli!

Non avevo altre possibilità, mi sono rassegnata. Ho fatto i bagagli, ho lasciato l'università e sono tornata a casa. Per un po' ho vissuto con i miei a Cork, poi ho trovato lavoro come segretaria part-time a Londra e mi sono trasferita. Da allo-

ra accumulo ex-lavori, ex-ragazzi, ex-appartamenti, mangio pizza e frequento un corso di aromaterapia per cercare di contenere lo stress. Non serve a molto, ma guardare il sedere muscoloso del mio insegnante e ciò che più mi avvicina a uno stato di profondo benessere in questa bieca esistenza segnata da Facebook, Skype e quel maledettissimo Candy Crush. Dannato giochino! Due settimane e sono ancora bloccata al ventottesimo livello. Esisterà un modo per fare causa ai produttori?

Riconsiderare i fallimenti degli ultimi mesi mi trascina irrimediabilmente nel più profondo sconforto.

Vado ciabattando per casa in cerca di soluzioni alternative, ma riesco a trovare solo un orsacchiotto gommoso tra le pieghe del divano, cedendo in cambio gli ultimi brandelli di ottimismo tra il corridoio e la camera da letto.

Ma quella è una crepa?

No, non credo di poter sostenere anche questo!

Avvilita, mi rifugio in camera da letto portando con me il cordless. Mi butto a peso morto tra le coperte e compongo il numero di Kelly, sperando non sia in casa. Non chiedo tanto, solo un paio di giorni. Il tempo necessario per trovare il modo di comunicarle che siamo al verde.

«Pronto?», risponde subito lei, senza far squillare il telefono neanche due volte.

Disdetta!

«Pronto, sono Sandy».

«Lo sapevo, lo sapevo, lo sapevo...», ripete con voce stridula, in preda all'euforia.

«Sapevi cosa?», domando seriosa.

«Ti hanno chiamato, vero?»

«Chi?»

«Come "chi"? La banca!».

«Ah... La banca. Sì, ho appena attaccato».

«E...?», mi chiede speranzosa.

«E...». E non riesco ad aggiungere altro, non per il momento.

«Andiamo, non tenermi sulle spine! Lo sai che ho fatto oggi?»

«No, che hai fatto?», cerco di perdere tempo.

«Ho mandato a quel paese il mio datore di lavoro», ribatte tronfia.

«Che cosa hai fatto?», urlo in preda al panico, tornando seduta con uno scatto d'anca che per poco non mi costa gli ultimi trenta o quarant'anni di posizione eretta.

«Mi ha chiesto un'altra volta di sostituire Bert, ma ho promesso a David che avrei passato con lui questo weekend. È il suo compleanno. Così gli ho suggerito di trovare qualcun altro. È andato su tutte le furie. Ci crederesti? Lui! E io che dovrei dire? Questo è il terzo mese di praticantato non retribuito».

«Ma non avevate pattuito un rimborso spese di cinquecento sterline?»

«Sì, ma tra benzina, cibo e affitto non arrivo a fine mese. Ormai pago le bollette vendendo vestiti usati su eBay. Così non ci ho visto più e gli ho detto: "Signor Morris, lei è solo uno sfruttatore della peggior specie. Non fa che bistrattare tutti. Io sono stanca. Se non mi assume, qui non metto più piede!"»

«E lui?», chiedo con un filo di voce, attanagliata da una sensazione di imminente catastrofe.

«Mi ha licenziata in tronco», risponde allegra. «Ma tanto cosa vuoi che importi? Avrei dovuto lasciare comunque tra una ventina di giorni. Il locale ci assorbirà completamente».

«Kelly, sei impazzita? E se la banca avesse deciso di non concederci il prestito?»

«Ma non può non concedercele. Il direttore è un intimo amico del padre di Debby. Quante volte ci ha ripetuto di stare tranquille?».

Qualcosa nel mio silenzio deve indirizzarla verso ipote-

si più vicine alla realtà, perché mi domanda preoccupata: «Non vorrai dirmi che hanno respinto la nostra domanda, vero? Sandy, mi sono rimasti solo due jeans, un paio di magliette e un vestitino verde e tu sai quanto mi sbatta il verde...».

Che situazione assurda. Non so che fare, non so cosa rispondere. Non ce la faccio a sentirla così, soprattutto perché mi sento terribilmente in colpa. È stata mia l'idea del bistrot. Se avessi tenuto la boccaccia chiusa, adesso non ci troveremmo in queste condizioni.

«No, non ti preoccupare», mi lascio sfuggire prima che riesca a ragionare. «È andato tutto bene», mento, sprofondando tra i cuscini. Dall'altro lato della cornetta, Kelly irrompe in un grido di pura esultanza. Passa i successivi dieci minuti a saltellare, cantando a squarciagola. Non ho il coraggio di interromperla, riesco solo a sollevare la testa per sbatterla ripetutamente contro il materasso con tutta la forza di cui sono capace. Quando la smette di torturarmi i timpani, riprende fiato e inizia a canzonarmi per la freddezza con la quale sembro aver preso la notizia.

«Andiamo... Non c'è motivo di agitarsi adesso, andrà tutto bene», prova a tirarmi su di morale. «Ci impegneremo, lavoreremo sodo e, vedrai, tempo un paio d'anni e saremo le proprietarie del più affollato bistrot di tutta Londra!».

Tutto sommato, ragiono, si può vivere anche senza un rene. In alternativa posso provare con la prostituzione, la criminalità organizzata o gli omicidi su commissione.

«Kelly, scusami, mi squilla il cellulare».

«Va bene, allora ci vediamo stasera al Pearl's?»

«Non so se ce la faccio, ho un mucchio di panni da stirare e domani passa a trovarmi mia madre. Lo sai che dà di matto se trova la casa in disordine».

«Ma non puoi darci buca proprio stasera. Dobbiamo festeggiare!».

«Davvero, non posso».



«Verrà anche Mike...».

Subdola tentatrice.

«E va bene, ma non rimarrò molto, domani devo svegliarmi presto per pulire».

«Fantastico! Allora ti aspetto sotto casa alle otto. Passa a prendermi tu, io sono a corto di benzina», e chiude senza darmi neanche il tempo di salutarla.

E adesso?

Bella domanda!

Mi rotolo ancora un po' tra i cuscini, poi raggiungo il bagno e mi butto sotto la doccia. Ne esco un'ora dopo, saltellando a piedi nudi sulle mattonelle per raggiungere di corsa il telefono, che non smette di suonare.

«Pronto, papà?», domando, certa di chi possa essere il mio interlocutore.

«Parlo con la signorina Sandy Price?», chiede una voce cantilenante.

«Sì, chi è?»

«Buonasera, sono Ally Green, assistente del signor Clark, la disturbo?»

Clark... Clark... Clark... Che sia il simpatico vecchietto che ci ospitava a Canterbury ogni estate?

«Affatto, mi dica».

«Il signor Clark sarebbe lieto di incontrarla uno di questi giorni. Mi ha chiesto di contattarla per fissare un appuntamento. Se ne sarebbe occupato personalmente, ma purtroppo è in viaggio per affari. Tornerà solo domani sera».

«Mi rendo conto, ma non si preoccupi, non è un problema. È stato molto carino a ricordarsi di me. Sarà un vero piacere rivederlo dopo così tanto tempo».

«Le andrebbe bene venerdì?»

«Perfetto!».

«Quale indirizzo devo indicare?»

«Ehm... Per cosa?»

«Per l'autista».

«Quale autista?», domando confusa.

«Il signor Clark aveva disposto di farla accompagnare dal suo autista», mi spiega e dal tono e dalla lunga pausa che segue intuisco le sue perplessità latenti.

«Oh... Ma non c'è davvero bisogno. Mi dica dove dobbiamo incontrarci, verrò con la mia auto», e mi spara un indirizzo ad almeno ottanta chilometri da qui. Calcolando una velocità media di trenta chilometri l'ora, moltiplicata per il costo della benzina, aggiungendo parchimetro, tazza di caffè, considerato il tasso d'interessi della carta di credito, detratto il contenuto del salvadanaio a forma di porcellino... «Ma non vorrei offenderlo con un rifiuto. Ha carta e penna?».